

VARIETÀ

LIBRI SECENTESCHI SUI MISTERI DEI NUMERI.

Fu assai letto non solo in Italia ma in tutta Europa, dalla fine del cinquecento a tutto il seicento, il libro del patrizio e canonico bergamasco, Pietro Bongo, sui misteri dei numeri. Ne ho innanzi l'edizione, arricchita di aggiunte, datane nel 1599, due anni prima di morire, dall'autore, un assai grosso volume: *Numerorum mysteria, opus maximarum rerum doctrina et copia refertum, in quo mirus in primis, idemque perpetuus Arithmeticae Pythagoricae cum Divinae Paginae numeris consensus, multiplici ratione probatur* (Bergomi, typis Comini Venturae, eiusdem urbis Typographi, MDXCIX). Era già stato stampato quindici anni innanzi, presso lo stesso editore, col titolo: *De mystica numerorum significatione* (1583-1), e di nuovo due volte a Venezia nel 1585 e a Bergamo nello stesso anno, e altre tre edizioni si erano seguite nel 1590, 1591 e 1593: e, dopo la morte dell'autore, fu ancora ristampato a Parigi, presso Reginaldo Chaudière, nel 1618 (1).

Qui si possono trovare tutte le più varie erudizioni e le più curiose o strane risposdenze non solo per l'unità, pel binomio, per la triade, per la tetrade, pel settenario, pel novenario, ma per moltissimi altri numeri, anche dei più grossi, fino al numero 144000 e al « millenare cubo », anzi ai « numeri maggiori » e alla « moltitudine ». Ma io non trascriverò né alcune né una delle fitte pagine latine dell'opera, e, per dare un saggio di siffatte trattazioni, ricorrerò piuttosto a un libercolo volgare, scritto da un amico del Bongo, il dottor Decio Celere, che tratta dell'Heroe (2). Nel quale, dopo che si sono stabiliti « li quattro gradi della virtù morale, per gli quali procedendo l'uomo studioso finalmente arriva alla grandezza heroica, dico virtù civile, virtù purificante, virtù purgata et virtù

(1) Si veda il MAZZUCHELLI, *Scr. d'It.*, sub nom., e più particolarmente B. VAERINI, *Scrittori di Bergamo* (Bergamo, 1788), I, 229-30.

(2) *Sommara descrittione dell'Heroe*, nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause et effetti maravigliosi dell'Heroe, prima secondo il parere di Aristotele, et poi anche secondo quello di Platone. Novamente composta dall'Eccell. Sig. Dottore DECIO CELERE, a gusto et indirizzo di quelli che desiderano di pervenire al sommo della virtù et farsi chiari al mondo (In Brescia, appresso G. B. et A. Bozzola, 1607).

esemplare », si domanda (cap. 22): « perchè gli Pitagorici giurassero per l'Autore del numero quaternario », e si sostiene che col Quattro non alludessero nè ai quattro gradi dell' Essere, nè alle quattro proprietà delle cose, nè alle quattro nature dell'uomo, ma appunto a quei quattro gradi della virtù morale. E al quattro si consacra uno speciale capitoletto (c. 32) col titolo: *Misteri et laudi del numero Quaternario*, che è questo:

Io non mi posso contenere in questo particolare di non recitare alcuni delli molti et segnalati privilegi di cotesto numero, ancorchè non mi sia celato, che il dottissimo Signor Bongò, già mio grande amico, ne abbia fatto lungo discorso nel suo volume di numeri. Prima adunque io avvertisco, che il numero quaternario è detto in sé potenzialmente contenere il denario, che è la somma di tutti gli numeri semplici: attento che nel quaternario sono l'uno, il duo, il tre et il quattro, gli quali ridotti in una somma fanno a punto dieci. Et però il Magno Siriano lasciò scritto, che gli quattro primi principij delle cose, secondo la Pitagorica Scuola, cioè Iddio, mente, anima et prima materia, furono dalli seguaci di quella spesso nominati, sotto il titolo della Veneranda Decade. Di più riferisce Celio Rhodigino, che il nome di Dio appresso tutte quasi le nazioni è scritto con quattro lettere sole: il che Filone stima esser degno di alta consideratione, et massime in quel nome, che gli Rabbini tenevano celato dal volgo, giudicando doversi manifestare solo alli innocenti et puri. In Cielo anco gli Astronomi riconoscono quattro angoli principali, dalli quali pensano discendere specialmente gl'influssi. Nel medesimo modo gli Filosofi et Medici partiscono questa regione sottolunare in quattro elementi, fuoco, aere, acqua et terra: nelli quali dicono anco prevalere quattro qualità principali: calidità, humidità, frigidità et secchezza: et in ciascuna di questa gli Medici notano quattro gradi di eccesso, ovvero intenzione. Sono anco quattro gli temperamenti semplici, che dalla mistione di queste qualità nelli corpi misti risultano, et quattro gli composti secondo la tradizione di Hippocrate et Galeno. Chiaro è ancora, che la universalità di corpi misti si riduce a quattro ordini, cioè di misti senza anima, delle piante, delle bestie et delli huomini. Appresso nell'anno tutti concedono essere quattro stagioni, Primavera, Està, Autunno et Verno; et nel mese quattro Settimane, et nel giorno quattro parti principali: così nell'huomo si notano per eminente decreto quattro età, pueritia, adolescentia, virilità et vecchiezza: et dentro al corpo humano Hippocrate pone quattro humori, sangue, pituità, bile et melancholia, delli quali asserisce, che sono come prossimi elementi delle parti similari. Galeno ancora attesta che quattro sono gli membri, che tengono sopra gli altri il principato nel Corpo, cerebro, cuore, fegato et testicoli: et delle infermità il medesimo scrive, che di quattro in quattro giorni si movono alla crisi et giudizio loro. Ricordano aver letto appresso, che il dolor delle ferite si inacerbisce il quarto giorno: il che pare di convenire anco al volere di Sacri Libri, come nota il Vallesio: et gli Teologi comunemente scrivono che quattro saranno le doti di corpi gloriosi, cioè agilità, impassibilità, chiarezza et sottigliezza. Di più in questo trattato molte volte habbiamo detto che quattro sono le virtù principali, prudenza, forza, temperanza et giustizia: alle quali si confanno molto le quattro doti del corpo, ingegno, gagliardia, sanità et bellezza, che sono capi di tutte le altre doti del corpo, sì come anco le dette virtù abbracciano in sé tutti gli abiti morali. Fra le Romane leggi Seneca celebra sopra modo questa: *Qui sciens damnatum dederit, reddat quadruplum, qui insciens simplum*. Et dice esser a suoi

tempi stata consuetudine di pregare alcuno quattro volte, in ogni caso che da lui si volesse ottenere qualche gratia.

Similmente dall'Ecclesiastico ci viene intimato, che quattro sono le cose specialmente necessarie alla conservatione della vita: pane, acqua, vestimento et casa. Appresso confessa il medesimo, che quattro sono gli estremi dell'huomo, bene, male, vita et morte: et altresì quattro gli mezzi, con gli quali il giustissimo Iddio ne castiga et purga, fuoco, grandine, fame et morte. Di più scrivono gli Geometri, che la figura quadrata sopra tutte le altre è stabile e ferma: onde alcuni da ciò hanno argomentato che l'Evangelista Giovanni dissegnasse anco la trionfante Gierusalemme in forma quadra: et il Rhodigino appresso notava, che il corpo quadrato è indicio nelle cose di gran perfettione, come quello che ha sei superficie ugualmente quadrate, ciascuna delle quali si vede constar di quattro linee et quattro angoli retti: talche gittata per ogni verso in terra, cade sempre dritto et stabilmente posa. Fanno gli Aritmetici ancora mentione di uno numero quadrato, come di cosa singolarmente perfetta, et perciò Aristotele chiamò l'uomo perfetto quadrato, alludendo, se io non m'inganno, a quella sentenza di Simonide, celebrata da Platone, che cosa difficile è il fare uno huomo buono, che abbia le mani, piedi e mente quadrata. Ad imitatione di quali Autori parmi che Galeno anco appellasse quelli habitì di corpi, che sono vigorosi et sani, con il cognome di quadrati.

Per lassiar intanto, che gli Musici fra le prime consonanze hanno la quarta: et che l'Apostolo numera quattro misure nelle cose spirituali, cioè lunghezza, larghezza, profondità et altezza. Et che finalmente quattro sono gli stati dell'humana natura, cioè stato di innocenza, stato di natura, stato sotto la legge, et stato di gratia: alle quali totalmente rispondono le quattro età del Mondo doppo le quali egli si ha da risolvere in cenere.

Questi et simili sono gli privilegi et doni del Numero Quaternario, dalli quali altre volte forse mosso l'acuto Pitagora, disse quello esser non causa, come pensa Galeno, ma simbolo d'unione, di compimento, di felicità, et eccesso mirabile.

Come si vede la trattazione prende in queste pagine del Celere, come già in quelle del Bongo, un andamento secentesco, di curiosità e ingegnosità accademiche; e altre trattazioni dello stesso genere si ebbero in quel secolo, delle quali voglio ricordare una manoscritta, che ebbi tra mano molti anni fa, di un napoletano Luca Auriemma sul *Tre*, in cui erano raccolte tutte le più varie triadi di cose, e anche una lunga serie di proverbi trimembri (1).

Ma sotto l'accademico capriccio della cicalata pur persistevano le tradizioni pitagoriche e quelle medievali, che nei numeri stimavano simboleggiati i misteri della divinità. Il Bongo insiste sull'accordo per questa parte della dottrina pitagorica con la cristiana; e rivendica perciò alla scienza da lui coltivata un metodo diverso da quello del ragionamento. « Cum enim », dice nella introduzione, « duplex sit probandi modus,

(1) Un saggio se ne può vedere nelle note alla *Posillicheata* del Sarnelli, ed. Imbriani (Napoli, Morano, 1885), pp. 112-120, dove si leggono varii testi sulle « virtù del Tre ».

unus videlicet ratione, alter auctoritate constans, atque in reliquis disciplinis primum locum teneat ratio, postremum auctoritas; in hoc non tam rationis et garruli syllogismi vis, quam auctoritatis sibi locum vindicat. Triumphant in natura, et humanis inventionibus atque figmentis, si fas est, Syllogismorum artificia, sed in Pythagorica disciplina, quae Divina scrutatur Mysteria, locum sibi minimum sperent ac tenuem ».

Nel suo *Polistor*, il Morhof, discorrendo la storia della scuola pitagorica e in particolare di Giamblico, dopo aver citato la dissertazione in cui Giovanni Meursio riunì tutto ciò che dai filosofi greci si traeva sulla dottrina pitagorica dei numeri, mentovò il libro dell'italiano Bongo, meno ordinato, accurato e diligente (egli dice) del lavoro del Meursio, ma più pieno e copioso, nel quale per altro l'autore « multa addit non ex Pythagoricis fontibus hausta, sed et Cabalistarum et Enthusiastarum scriptis, qui in hoc argumento valde sunt operosi » (1). Anche un altro autore italiano egli cita, Teodoro Osio di Milano, il quale pubblicò un libro su *L'Armonia del nudo parlare, ovvero la Musica ragione della voce continua, nella quale a forza di aritmetica e di musiche speculazioni si pongono alla prova le regole sino al presente stabilite dagli osservatori del numero della prosa et del verso*, e lasciò inedito un altro libro di *Meditationes Rhythmicæ in duas partes distinctæ, quarum una theoreticam, altera practicam facultatis sciendi per numeros, sive restitutam Pythagoreorum doctrinam pollicetur* (2).

Pure il Morhof non ispregiava quelle indagini, e manifestava l'avviso, comune ai dotti del suo tempo, che esse contenessero del serio e del buono. « Nelle scienze matematiche (traduco dal suo latino) che cosa ci è che non sia divino? Qui si offre prima la dottrina dei numeri, che meritamente è da dir tutta divina. Quante e quanto arcane siano le possanze dei numeri, neanche oggi è abbastanza cognito. Il che ben vedendo Pitagora non trovò modo più comodo di celare i segreti della sua filosofia, ed insieme di aprir tutto agli intelligenti, che col nasconderli nei suoi numeri, che a ragione dirai formali: imperciocchè, nominandosi numeri, non s'intendono se non le occulte proporzioni della natura, i progressi, le operazioni, le rivoluzioni, definite da Dio stesso: nel qual modo non è troppo difficile adombrare con quelli tutti i misteri della sapienza divina ed umana. Non creda alcuno temerariamente che i suoni si assolvano nel settenario, i numeri nel novenario, e che di qui con le stesse ἀνακυκλώσεις si riducano in centenarii e millenarii. Qui sono nascosti tipi di cose astruse, in essi quasi prefigurate: nelle quali palpitano come nelle

(1) D. G. МОРХОФ *Polystor, literarius, philosophicus et practicus* (cito dalla ed. 4.^a, Lubecæ, 1747), II, 14-15. Il Morhof nacque nel 1639 e morì nel 1691.

(2) Op. cit., I, 394-5: cfr. G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati* (Milano, s. a., ma 1640), pp. 408-10. — Anche del Bongo il VAERINI, l. c., ricorda un'altra operetta rarissima: *De musica quaternarii Numeri significatione* (Venezia, per G. B. Ugolini, 1585).

tenebre, vedendo quasi attraverso nebbie, gli autori che ci hanno lasciato sui misteri dei numeri interi volumi, *ιστορούμενα*, non già *φιλοσοφούμενα*. La radice, e quasi il padre, di tutti i numeri è la monade: da cui sorge prima la diade, che per mezzo della triade si riduce quasi in consonanza ed unità. Da essa procede la *τετράκλις*, — per la quale, come per cosa sacra, non senza cagione giuravano i Pitagorici... ». Certo (continua), « molti impugnano queste cose con ragioni invero non disprezzevoli; nondimeno come in quasi tutte le discipline vi sono alcune *θυμαστά*, che non tutti comprendono, nè importa sapere, così anche in questa parte il sommo Maestro si riservò forse alcune cose. Dio ha alcune cose, per così dire, riservate, alle quali non sono ammessi se non pochi *quos ardens evexit ad aethera virtus*. Tali precipuamente sono la precognizione del futuro, o che si deduca dalla configurazione degli astri o d'altronde; la conoscenza del sommo arcano fisico, e le accurate ragioni dei tempi che l'antico Padre dei giorni e dei tempi, con arcano consiglio, volle nascoste all'uomo; quantunque sieno alcuni che, lui consenziente, abbiano tentato *παρακλύσαι* in quegli arcani. Nella grande famiglia di Dio ci aggiriamo, alcuni bambini e fanciulli, altri di età più matura, e se a quelli è non solo inutile ma pericoloso conoscere talune cose, questi talora sono ammessi nella società del governo domestico, in tal modo peraltro che le occulte dispensazioni delle cose spettino al solo padrefamiglia. Egli dalle singole scienze mise da parte per sé qualche *δαίδαλμα*, *τέχνημα*, col quale talora bea i figliuoli, mentre le restanti cose concede anche *τοῖς ἕξω* » (1).

Ma con lo svolgersi del pensiero moderno, mentre la matematica diventava sempre più strumento delle scienze, la filosofia sempre più si liberava da essa, e non era più disposta a ricercare nei numeri gli arcani dell'Essere. Nel *Dizionario filosofico* del kantiano Krug è dichiarato l'avvenuto rivolgimento. « Si è voluto trovare (egli dice), specialmente dal tempo di Pitagora e della sua scuola, ogni sorta di segreti nei numeri e nei loro sistemi, e perfino nello zero, e si è cercato anche di trasformare la filosofia stessa in una Aritmetica filosofica. Ma tutto ciò è vuoto almanaccamento; nei numeri si ripete sempre soltanto la stessa operazione del porre, contrapporre e congiungere; e certo, tra le combinazioni infinitamente varie che a questo modo sono possibili, se ne trovano anche di quelle che conducono a risultati sorprendenti e che quasi confinano col prodigioso. Ma chi studia e sottizza in siffatte cose, in ultimo non impara a conoscere altro che rapporti numerici, che sembrano nuovi e mirabili solo perchè non si poteva prevederli da prima e perciò non si aspettavano ». Il Krug ne recava in esempio i « quadrati mistici » o « magici », e concludeva: « La filosofia ammonisce fermamente a guardarsi dagli inutili almanaccamenti sui cosiddetti misteri dei numeri,

(1) Op. cit., I, 118-9.

come appaiono nell'opera del Goldbeck, *Bedeutung der Null, oder erste Flamme der Morgenröthe der Wahrheit*, dove il numero tiene una formale allocuzione ai suoi avversarii e conclude con le parole: Io il Numero! Con tutto il rispetto verso le matematiche, deve dirle per questo riguardo quel che Archimede avrebbe detto al soldato romano: — *Noli turbare circulos meos!*, — o anche: — Tieni per te i tuoi misteri aritmetici, perchè io non so cosa farmene! » (1).

Finanche le regolarità e rispondenze numeriche che apparivano nei sistemi filosofici furono prese in sospetto, come vani giochetti o come indizi di artificiosità. E nondimeno (pur ammettendo la frequente artificiosità che non era già in quei numeri per sè presi ma in quei sistemi stessi) i rapporti supremi dei concetti, l'unità, la diade, la triade, la tetrade, sono da considerare davvero come numeri sacri: sacri, potrebbe dirsi, appunto perchè non sono rapporti numerici, ma rapporti speculativi, nei quali i numeri stanno da semplici simboli (2). Perciò anche rivestono non piccolo interesse indagini filologiche come quelle dell'Usener sulla triade (3), dalle quali si può desumere come, tra molte cose accidentali, il ritorno di certi numeri nelle religioni e nelle teologie si leghi a profonde esigenze dello spirito umano e a barlumi di verità.

B. C.

(1) W. T. KRUG, *Allgemeines Handwörterbuch der philosophischen Wissenschaften* (Leipzig, 1829), IV, 513-4.

(2) Si vedano in proposito gli accenni della mia *Logica*, terza edizione, pp. 184-6.

(3) H. USENER, *Dreieheit*, nel *Rheinisches Museum* del 1903; e vedine in italiano le notizie di N. TERZAGHI, in *Atene e Roma*, VII, 1904, pp. 134-8, e di E. BODRERO, in *Italia moderna* di Roma, 1905.